

LUIGI MANSI

*Vescovo di Andria*

**IL GIORNO DOPO  
ESTRASSE  
DUE DENARI...**

*Orientamenti Pastorali alla Chiesa di Andria  
per l'anno 2020-2021*

## INDICE

INTRODUZIONE . . . . .	pag. 7
I. Il tempo del coronavirus . . . . .	» 11
II. La Chiesa: casa e scuola di comunione . . . . .	» 17
III. La cura dei giovani, della città, del creato . . . . .	» 25

*Carissimi Confratelli nel ministero*

*Carissimi tutti, figli e fratelli nel Signore,*

penso che non pochi di voi giudicheranno quanto meno insolito il titolo di questa lettera pastorale per il nuovo anno 2020-2021, che è ormai davanti a noi. Si tratta di un passaggio della pagina evangelica del “*Buon Samaritano*”. Sì, ancora la stessa pagina, in compagnia e con la guida della quale abbiamo camminato nell’anno appena trascorso 2019/2020. Tra l’altro nella lettera “*Si prese cura di lui...*”, che vi consegnai per l’anno trascorso, il 6° capitolo già si affacciava sulle questioni legate al tema del “giorno dopo” con alcune riflessioni appena abbozzate. Lì vi dicevo: “*Qui certamente la parabola trova un altro suo vertice, perché indica una metodologia che mai dobbiamo sottovalutare e che rappresenta una esigenza fondamentale sul versante della carità. Non si tratta soltanto di affrontare le richieste che ci giungono come emergenze con le quali veniamo in contatto, ma si tratta di prendere a cuore le situazioni di dolore dei nostri fratelli e intervenire in maniera consistente e possibilmente risolutiva. Quanti sono in cura d’anime, insieme con i loro collaboratori, dovrebbero fare in modo da cono-*

*scere bene il territorio di cui sono responsabili e le persone che lo abitano con le loro problematiche. E questo senza aspettarci nulla in cambio, nemmeno di vedere i frutti del nostro impegno. Magari li vedranno i nostri successori, ma non importa. Siamo chiamati a seminare, seminare sempre, seminare senza stancarci, guardando sempre e solo avanti con fiducia e speranza nella forza propria del Vangelo. Fare il bene, insomma, dev'essere sempre e comunque una scelta di vita, mai una sorta di investimento da cui aspettiamo un ritorno, di qualunque tipo”.*

Molti di voi, perciò, alla luce di queste prime battute di inizio, certamente non faranno fatica a comprendere il motivo della scelta.

Ci siamo messi in cammino, all'inizio dell'anno trascorso, col desiderio di prendere lezioni di vita evangelica dalla storia del Buon Samaritano e abbiamo vissuto, come certamente ricordate, un interessante convegno per approfondire il tema. Ci hanno aiutato con stimolanti riflessioni sia il Vescovo di Cerreto Sannita, Mons. Domenico Battaglia che il primo giorno ci ha parlato dell'arte del prendersi cura, e poi il secondo giorno i responsabili di due comunità che hanno incarnato questa arte del prendersi cura: quella della parrocchia “*Santi Medici*” di Bitonto e quella della parrocchia “*Corpus Domini*” di Taranto ci hanno “raccontato” le loro esperienze.

Il Samaritano, che per gli ebrei del tempo di Gesù era uno straniero e per questo poco affidabile, da tenere perciò a distanza, il Signore lo scelse come maestro e insegna anche oggi a noi *chi* è il prossimo. Certo, dobbiamo riconoscere che ricevere lezioni da un forestiero non è prassi abituale e non è facilmente accettabile...

Dobbiamo ricordare che Gesù raccontò la parabola proprio per rispondere alla domanda di un dottore della legge che gli aveva chiesto: “*Chi è il mio prossimo?*”. Domanda quanto meno strana, posta da un dottore della legge, cioè da uno che queste cose doveva saperle bene perché le insegnava agli altri. È evidente che l'intenzione era di mettere Gesù in difficoltà. Solo che, terminato il racconto, fu lui a trovarsi in difficoltà, Gesù, infatti, inaspettatamente capovolge la domanda e a sua volta chiede al suo interlocutore: “*Chi dei tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?*”

Anche noi, cari fratelli e sorelle, dobbiamo essere sempre più attenti, quando ci viene in mente di farci la domanda: *Chi è il mio prossimo?* a capovolgerla subito, seguendo l'esempio che ci dà Gesù stesso, senza perderci in inutili disquisizioni e imparare, provare a chiederci: “*Di chi io sono prossimo?*”

Con la lettera di quest'anno, più breve di quella dell'anno passato, desidero perciò riprendere il discorso proprio dove l'avevamo lasciato

nei mesi scorsi, soprattutto tenendo conto che le vicende legate alla diffusione del coronavirus hanno fatto sì che il nostro cammino diocesano, a partire dal mese di marzo, a ridosso della Settimana Biblica, si è interrotto quasi del tutto. Tante iniziative programmate non le abbiamo potute più svolgere né nelle parrocchie e nei gruppi, né a livello diocesano, dovendo forzatamente adeguarci alla proibizione di tenere raduni di ogni tipo, proibizione che, al momento in cui scrivo, per certi versi, purtroppo, se pur mitigata, è ancora in vigore.

Ho dunque motivo di pensare che i programmi fatti a inizio d'anno non hanno potuto essere realizzati se non in forma ridotta e dunque incompleta. Ecco dunque spiegato il titolo di questa Lettera Pastorale, con la quale diamo l'avvio al nuovo anno 2020-2021: *“Il giorno dopo estrasse due denari...”*, che vuol dire: riprendiamo il discorso e il cammino esattamente dove lo abbiamo interrotto nei mesi scorsi. Sì, riprendiamolo soprattutto con il sincero e forte desiderio di fare riflessioni adeguate su questa materia, facendo tesoro di quanto abbiamo sperimentato a causa della pandemia, e intraprendere scelte e decisioni pastorali adeguate e soprattutto di grande respiro. Il dolore e la sofferenza di questi mesi costituiscono anche un'opportunità (un Kairos) per riprendere il cammino in modo rinnovato.

## I. IL TEMPO DEL CORONAVIRUS

Penso che questo tempo così particolare ci consegna dei preziosi insegnamenti che in alcun modo dobbiamo lasciarci sfuggire.

La prima considerazione da fare è che sempre e comunque la nostra vita è nelle mani di Dio. Guai a pensare che quello che è accaduto sia frutto di una punizione di Dio agli uomini per la loro cattiva condotta. Purtroppo di tanto in tanto si è affacciata nei mesi scorsi questo tipo di considerazione. La fede invece ci induce a pensare che quanto è accaduto sia un modo di manifestarsi di un dato che caratterizza quello che noi siamo: siamo fragili creature e perciò limitati. L'incalzare della pandemia ci ha trovati impreparati perché questo tipo di riflessione avevamo da tempo smesso di farla, inebriati come siamo dai successi del progresso, in tutti i versanti. Mai dobbiamo dimenticare che siamo limitati. Prendiamo atto e inscriviamolo nelle nostre scuole, palestre, banche, chiese e case. Non tutto ci è possibile!

La seconda considerazione riguarda il nostro "esser Chiesa". Dobbiamo ammettere che tanta parte del nostro popolo identifica la parola "Chiesa" con il luogo di culto. E perciò il fatto di aver tenuto per alcune settimane chiusi i nostri luoghi di culto e di aver sospeso ogni celebrazione pubblica ci ha quasi costretti a riscoprire in altro modo il nostro "essere Chiesa", che dunque

non si identifica solo con la frequenza ai momenti delle celebrazioni. Son circolate in questo tempo tante belle immagini di famiglie, di gruppi di amici che hanno riscoperto la gioia e la bellezza di pregare insieme, anche in luoghi che non sono necessariamente “la chiesa”. Tanti catechisti, dopo i primi momenti di smarrimento si son dati da fare per ristabilire i contatti con i propri ragazzi e giovani attraverso le tante possibilità che offre la “rete”. Anche alcune Associazioni si sono attivate in questa direzione e hanno costruito degli interessanti momenti di formazione. Diciamoci allora con franchezza che, certo, la liturgia è il vertice e il culmine della vita cristiana, come ci ha insegnato il Concilio, e questo ci è mancato in questo tempo trascorso, ma non è tutto. C'è anche altro, molto altro. Nel disegno provvidenziale di Dio, anche la sventura può e deve trasformarsi in occasione propizia per dare più spazio al Vangelo non solo celebrato nei momenti rituali, ma vissuto nella nostra vita, tutta intera.

E poi la *“tempesta che, inaspettata e furiosa, si è abbattuta”* ci ha fatto scoprire che *siamo tutti sulla stessa barca*. Di fronte alla pandemia abbiamo avvertito forte l'unità della famiglia umana, a livello del legame tra i singoli come tra le nazioni. Il rischio del contagio ha reso ancor più evidente come la vita di ciascuno sia affidata alla responsabilità degli altri. Anche nei gesti più quotidiani è sempre in gioco qualcosa del destino della famiglia umana. E l'esercizio della responsabilità

nei confronti dell'altro include la cura per i beni comuni che proteggono la vita di tutti: se oggi ci sentiamo minacciati da un sistema sanitario ridotto all'osso, come giustificare l'avversione per i doveri fiscali da cui provengono le risorse per sostenerlo e rinforzarlo?

Per il credente la comunità è stata una riscoperta nella sua mancanza. La fede non riguarda solo *“io e il mio Dio”* ma ha a che fare con una comunità, perché c'è una catena infinita di testimoni che mi ha portato la bella notizia di Cristo Risorto. E questa notizia ora la condivido con chi mi sta a fianco, magari sconosciuto ma fratello. La comunità cristiana è una casa di diversi dove ci si sente fratelli senza volerlo e senza meritarlo, senza aver scelto ma essendo stati scelti.

L'avvento del coronavirus ci ha messi, inoltre, ed è la *terza considerazione*, di fronte all'abisso dell'uomo. Abisso positivo, abisso delle infinite possibilità di bene di ogni persona. Quante persone nei giorni più tristi hanno seminato germogli di speranza con concreti gesti di cura. Penso innanzitutto ai medici, agli infermieri e agli operatori sanitari che sono stati *in piedi sotto la croce delle persone contagiate*. I giornalisti hanno riportato non poche immagini e parole di speranza nelle case. Le forze dell'ordine e tutti coloro che sono rimasti sul posto di lavoro hanno svolto il loro servizio alla collettività con coraggio e dedizione.

Nella nostra chiesa diocesana, per andare incontro alle varie situazioni di difficoltà di tante famiglie colpite in modo diretto o indiretto dal virus, si è messa in moto una macchina di aiuto concreto davvero encomiabile, con l'impegno in prima persona di tanti operatori pastorali: presbiteri, volontari, molti dei quali giovani, che hanno messo a disposizione il loro tempo e i frutti dei propri sacrifici per andare incontro a chi era in difficoltà. Come non pensare con infinita gratitudine e ammirazione a tutto quello che si è compiuto nei Centri Caritas diocesani, interparrocchiali e parrocchiali, nonché nelle Case di Accoglienza. E tutto questo, lasciatemi dire, è stato un momento di vera crescita in maturità e perciò di Grazia per la nostra Chiesa.

Pur continuando ad assicurare cura e vicinanza a quanti sono segnati da difficoltà di ogni genere, nonché da una precaria situazione economica magari determinata o peggiorata dall'attuale emergenza sanitaria, si tratta ora di andare oltre e fare in modo che la carità diventi uno stile di Chiesa da vivere. L'aiuto portato infatti dal Samaritano al povero malcapitato nelle mani dei briganti non si è limitato al soccorso del momento, ma si è fatto carico anche del dopo. Nessuno glielo aveva chiesto, a cominciare dallo stesso malcapitato, ma lui è stato così tanto di larghe vedute da farsi carico di quello che sarebbe successo *"il giorno dopo"*, quando, per necessità di cose, sarebbe comunque dovuto partire per con-

tinuare il suo viaggio e quel poveretto rischiava di ripiombare in solitudine nell'affrontare la sua situazione di difficoltà.

Parlare di carità del giorno dopo, perciò, vorrà dire sforzarsi di comprendere che il nostro impegno sul versante della carità non può e non deve accontentarsi di dedicare tempo ed energie nel portare avanti la pur preziosa opera del soccorso nelle situazioni di emergenza. Deve invece fare un vero e proprio salto di qualità e far nascere innanzitutto itinerari formativi, cammini di riflessione e di studio dei processi a causa dei quali nella nostra società ci sono tante situazioni di fragilità. E poi studiare insieme per aiutarci a trovare rimedi adeguati, di lungo respiro. Il rimedio unico possibile, per quanto necessario, non è e non può essere solo quello di portare soccorso a chi è nel bisogno. Con un vero e proprio colpo d'ala occorre che ci dedichiamo a un cammino serio di formazione che giunga a cercare di capire dove e perché ha origine la sofferenza di tanti nostri fratelli che sono in difficoltà, cerchi di capire dove e come tutti siamo responsabili di certi meccanismi che provocano sacche di povertà e di disagio in tanti nostri fratelli.



## II. LA CHIESA: CASA E SCUOLA DI COMUNIONE

La terza serata del Convegno Diocesano vissuta lo scorso 16 ottobre, è stata caratterizzata dal lavoro nei laboratori. Si sono messi all'opera i membri dei Consigli Pastorali Zonali con l'aggiunta di due componenti per ogni parrocchia del Consiglio Pastorale Parrocchiale. All'interno di ogni laboratorio (ne erano ben 18!), compiendo un autentico esercizio di discernimento spirituale, abbiamo cercato di cogliere insieme i segni attraverso i quali lo Spirito Santo intende condurre la nostra Chiesa a rispondere all'invito di Dio che ci chiede di essere *“Chiesa dal cuore del buon samaritano”*. Sono così emersi 12 orientamenti che lo scorso 9 novembre ho consegnato all'intera comunità diocesana e che vi chiedo di riprendere e attuare. La sollecitazione emersa in quasi tutti i gruppi è quella di curare le relazioni per fare di ogni parrocchia e della Chiesa locale una *“casa e scuola di comunione”*. Lì vi dicevo: *“Le parrocchie non siano concepite e gestite solo come luoghi operativi, ma innanzitutto come luoghi vivi dove si coltivano e crescono belle e buone relazioni, dove tutti, anche chi viene rare volte, si possa sentire a suo agio e mai ospite. Insomma appare indispensabile umanizzare le comunità, impegnandosi di più nelle relazioni, che siano misericordiose, accoglienti, empatiche e amorevoli. Abbandoniamo, pertanto, la logica dei numeri*

*per sposare quella semplice ed efficace dell'incontro personale*" (Luigi Mansi, *Prospettive Pastorali. Appendice alla Lettera Pastorale "Si prese cura di lui"*, pag. 6).

La carità, insomma, deve divenire uno stile da vivere non solo con i più bisognosi bensì anche all'interno della comunità cristiana. Perciò, riprendendo quanto dicevo ai presbiteri e diaconi nel corso dell'ultimo ritiro del clero, lasciandomi guidare da alcuni passaggi delle lettere paoline vorrei provare a mettere a fuoco alcune tentazioni che logorano il tessuto connettivo della comunità ecclesiale. Sono vere e proprie *"tar-me"* da eliminare perché impediscono di vivere nella carità.

1. Un primo testo di riferimento lo prendo da un passaggio della Lettera ai Filippesi, (2,2-4): *"rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi. Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri"*. L'apostolo ci chiede cioè di vigilare su come viviamo le relazioni tra noi e di fare una attenta verifica. Domandiamoci, cari fratelli: C'è tra noi davvero il medesimo sentire a riguardo del servizio che rendiamo al Vangelo e alla Chiesa? Certo, abbiamo età e sensibilità diverse, caratteri diversi, abbiamo alle spalle cammini di formazione

diversi che ci hanno plasmato nello stile pastorale in maniera diversa. Però non dobbiamo mai dimenticare che, in fondo, operiamo tutti per la stessa causa: il Vangelo. Se le iniziative non rispondono alla logica missionaria dell'annuncio, possono coinvolgere anche le folle e portare in cassa tanti proventi e consensi, ma risultano deleterie. Riferimento forte, a riguardo sono le parole del Papa: *“La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale. Si tratta di un modo sottile di cercare i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo (Fil 2,21). Assume molte forme, a seconda del tipo di persona e della condizione nella quale si insinua. Dal momento che è legata alla ricerca dell'apparenza, non sempre si accompagna con peccati pubblici, e all'esterno tutto appare corretto. Ma se invadesse la Chiesa, sarebbe infinitamente più disastrosa di qualunque altra mondanità semplicemente mondana”* (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 93).

2. Un secondo riferimento lo prendiamo da due testi che vediamo insieme: Il primo dalla Lettera ai Romani (12,10) *“gareggiate nello stimarvi a vicenda”* e l'altro, tratto dalla lettera ai Corinzi (1Cor 12,7) *“a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune”*. Si tratta, cioè, di ricordare che ciascu-

no di noi ha i talenti che il Signore gli ha dato, non per usarli a proprio piacimento, ma *“per l'utilità comune”*, e deve perciò sempre cercare di spendere questi talenti non per primeggiare, o peggio, per spadroneggiare sugli altri, in nome delle competenze e delle esperienze maturate, ma deve metterli al servizio dell'utilità comune, senza vantare pretese e/o diritti. Invito, pertanto, sacerdoti ed operatori pastorali a privilegiare il *“gioco di squadra”*. Già parlando ai ministri ordinati ho usato molto questa immagine. Ora la rimando a tutti. Nell'annuncio del Vangelo non servono campioni invidiosi ma umili gregari pronti a sacrificarsi per il bene del Vangelo. L'invidia credo che sia la contro-testimonianza maggiore nei confronti di chi si affaccia alla vita di una comunità. L'invidia infatti muove il chiacchiericcio e spinge ad un confronto continuo con l'altro, e inoltre crea un clima di sfiducia reciproca che le persone respirano ben più delle parole e delle iniziative.

3. Un terzo spunto lo prendo, anche qui, da due testi: *“sopportarsi a vicenda nell'amore”* (Ef 4,2) e *“perdonarsi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro”* (Col 3,13), cioè non rassegnarsi mai a lasciarsi condizionare in maniera rigida e inflessibile in quelle che sono le normali difficoltà relazionali, ma accettare e praticare la logica della pazienza evangelica, sempre. Anche qui ci aiutano le pa-

role del Papa: *“Chiediamo al Signore che ci faccia comprendere la legge dell’amore. Che buona cosa è avere questa legge! Quanto ci fa bene amarci gli uni gli altri al di là di tutto! Sì, al di là di tutto! Tutti abbiamo simpatie e antipatie, e forse proprio in questo momento siamo arrabbiati con qualcuno. Diciamo almeno al Signore: “Signore, sono arrabbiato con questo, con quella. Ti prego per lui e per lei”. Pregare per la persona con cui siamo irritati è un bel passo verso l’amore, ed è un atto di evangelizzazione. Facciamolo oggi! Non lasciamoci rubare l’ideale dell’amore fraterno!”* (EG n. 101).

4. Infine un invito ad *“ammonire chi è indisciplinato, a fare coraggio a chi è scoraggiato, a sostenere chi è debole e ad essere magnanimi con tutti”* (1Ts 5,14), che si apre ad una grande ampiezza di situazioni, nelle quali, prima o poi, in un modo o nell’altro, ci siamo dentro tutti. Nelle nostre comunità la prima dote dovrebbe essere la trasparenza nelle relazioni, la schiettezza reciproca: in una parola la parresia, letteralmente “la libertà di dire tutto”. Ma occorre precisare subito che parresia non vuol dire brutalità, sfogo o aggressione dell’altro, bensì correzione fraterna, ammissione delle proprie responsabilità, riconoscimento dei propri limiti, facendo tacere *“i fremiti dell’orgoglio e dell’ira”* (inno della liturgia delle ore del giovedì).

Rivalità, esibizionismo, invidia, impazienza e ira sono alcuni atteggiamenti che impediscono ad una comunità di essere non solo accogliente come il buon samaritano bensì anche di generare alla fede. Invece, la comunità che genera alla fede è una comunità dal volto di madre capace di compassione, affetto e coinvolgimento. Ci dicevano i nostri Vescovi, fin dal lontano 2004:

*“Occorre incrementare la dimensione dell'accoglienza, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili e gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni iniziazione alla fede”* (Nota CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, n. 6).

E la recente istruzione *“La conversione della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa”* a cura della Congregazione per il Clero (20.07.2020) afferma che: *“Nel periodo attuale segnato spesso dall'indifferenza, dalla chiusura dell'individuo in se stesso e dal rifiuto dell'altro, la riscoperta della fraternità è fondamentale, dal momento che l'evangelizzazione è strettamente legata alla qualità delle relazioni umane. ...È necessario che la parrocchia sia luogo che favorisce lo stare insieme e la crescita di relazioni personali durevoli, che consentano a ciascuno di percepire il senso di appartenenza e dell'essere ben voluto”* (cfr. n. 24-25).

Ormai ci diciamo spesso tutti che viviamo non più in un regime di cristianità e si impone perciò un ripensamento dei cammini catechistici se si vuole che le nostre parrocchie mantengano la capacità di offrire a tutti la possibilità di accedere alla fede, di crescere in essa e di testimoniare nelle normali condizioni di vita.

Ho pensato così di avviare quest'anno in diocesi una riflessione sui percorsi di iniziazione cristiana con l'intento di fare il punto sulla situazione attuale e far emergere scelte significative e necessarie ma con la consapevolezza che è la comunità che genera alla fede. Solo se la comunità prende coscienza di essere grembo, potrà essere feconda.

Il *lockdown* ci ha aiutati, inoltre, a riscoprire, come già si diceva all'inizio, il valore della "*chiesa domestica*". È dovere ora delle comunità parrocchiali aiutare la famiglia ad essere scuola di catechesi ed aula liturgica dove possa essere spezzato il pane sul tavolo della mensa familiare. La nuova situazione è propizia per riorientare l'azione catechistica sul soggetto famiglia senza però nascondere la fragilità del soggetto in questione.



### III. LA CURA DEI GIOVANI, DELLA CITTÀ, DEL CREATO

Nel Consiglio Pastorale Diocesano svoltosi lo scorso 25 giugno sono confluite le sintesi dei Consigli Pastoral Zonali e degli incontri di equi-  
pe degli uffici pastorali che avevo chiesto ai Co-  
ordinatori Zonali e ai Direttori di convocare per  
individuare gli ambiti di cui *prenderci partico-  
larmente cura* in questo anno pastorale. Accanto  
alla cura delle relazioni, ne sono emersi soprat-  
tutto tre:

1. Data la persistenza di una precarietà edu-  
cativa, *una cura particolare va dedicata agli  
adolescenti e ai giovani*. Il cammino del Si-  
nodo conclusosi con la consegna dell'Esor-  
tazione Apostolica *Christus vivit* ha posto  
fine alla fase dell'ascolto, della ricerca, del-  
lo studio, del dialogo e del discernimento.  
Si è così aperta una nuova fase, quella per  
cui il Sinodo è stato pensato e per la quale  
la Chiesa si dimostra realmente solidale: il  
camminare insieme per rendere vita le paro-  
le di *Christus vivit* e di tutto ciò che l'ha pre-  
ceduta. Si tratta di comprendere cosa Dio, i  
giovani e questo tempo ci stanno chiedendo.  
Ma riflettiamo bene su cosa dobbiamo offri-  
re e chiedere ai giovani. In questo cammino  
la vicinanza è fondamentale. *“Bisogna avvi-  
cinarsi ai giovani con la grammatica dell'a-  
more, non con il proselitismo. Il linguaggio*

*che i giovani comprendono è quello di coloro che danno la vita, che sono lì a causa loro e per loro, e di coloro che, nonostante i propri limiti e le proprie debolezze, si sforzano di vivere la fede in modo coerente. Allo stesso modo, dobbiamo ancora ricercare con maggiore sensibilità come incarnare il Kerigma nel linguaggio dei giovani d'oggi" (Papa Francesco, *Christus Vivit*, n. 211).*

L'impegno di tanti giovani durante il tempo della pandemia ci ha detto che un'opportunità privilegiata per la crescita e anche per l'apertura al dono divino della fede e della carità è il servizio: molti giovani si sentono attratti dalla possibilità di aiutare gli altri. Spesso questo servizio rappresenta il primo passo per scoprire o riscoprire la vita cristiana ed ecclesiale.

Ci stanno a cuore le preoccupanti prospettive lavorative del mondo giovanile. L'emigrazione è ripresa da un decennio ed è sempre drammatica, anche perché i giovani che lasciano la nostra terra hanno tutti un livello di formazione decisamente elevato. La Chiesa diocesana con il "*Progetto Barnaba - dare credito alla speranza*", il "*Progetto Policoro*" della CEI e con alcune cooperative di giovani nate intorno a realtà ecclesiali, sta contribuendo a dare, nel piccolo, segni di speranza.

2. Il degrado delle nostre città, con episodi sempre più frequenti di bullismo e di violenza, chiede la presenza di buoni cristiani che *abbiano a cuore la propria città* come se fosse la loro stessa persona e per questo se ne prendono cura in maniera responsabile e attenta. Mi limito a riportare un passaggio della lettera che vi ho scritto con la Consulta dell'Ufficio di pastorale sociale in vista delle imminenti elezioni regionali e comunali. *“Sogniamo una città viva, accogliente e plurale che sappia guardare al mondo intero, capace di mescolare bellezza, differenze e culture. Una città socialmente e culturalmente attiva, che riparta dalle scuole e dalle agenzie educative come baluardi di istruzione, cultura e coscienza civica. Una città i cui servizi alla persona siano potenziati e prioritari, piuttosto che essere deprivati delle risorse necessarie, per essere al fianco soprattutto dei più deboli e degli esclusi. Sogniamo una città pulita, in cui sia incentivato l'uso dei trasporti pubblici e una viabilità sostenibile. Una città che implementi innovazioni e guardi al futuro. Sogniamo una città la cui economia non porti a bilancio alcuna voce che abbia a che fare con affari criminosi, dove regni l'ordine e sia promossa la legalità. Una città in cui le istituzioni e i cittadini contrastino con responsabilità e fermezza ogni forma di criminalità, malvivenza e ingiustizia”*.

Non si tratta di un appello rivolto solo agli amministratori bensì anche e in primo luogo alla comunità cristiana. Le nostre comunità e il vasto mondo di associazioni, movimenti e del volontariato sono chiamate a lavorare per unire le forze in vista del bene comune perché se si sogna da soli, è solo un sogno, se si sogna insieme, è la realtà che comincia. È quanto mai urgente passare, per dirla con Papa Francesco, dal “*balconear*”, cioè dallo stare a guardare dal balcone a giudicare tutto e tutti, all’impegno concreto “sinfonico” per costruire insieme una società migliore.

3. *La cura delle persone è inseparabile dalla cura del creato.* La cultura dello scarto ci induce a vivere relazioni povere: mere relazioni utilitaristiche tra l’uomo e le cose, ma anche tra gli uomini stessi. Finché una cosa o un essere vivente e una persona serve a uno scopo preciso e mi dà ciò che voglio, la uso o intrattengo con essa una relazione. Nel momento in cui questo bisogno non è più soddisfatto, la cosa, l’essere o la persona vengono scartate, gettate via, si stronca il rapporto. È quello che facciamo con la natura, ma anche con i nostri fratelli e sorelle che soffrono la povertà e non ci possono dare nulla di cui sentiamo bisogno. Ascoltiamo, a riguardo il Papa: “*Trascurare l’impegno di coltivare e mantenere una relazione corretta con il prossimo, verso il quale ho il dovere*

*della cura e della custodia, distrugge la mia relazione interiore con me stesso, con gli altri, con Dio e con la terra. Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo” (Papa Francesco, Laudato Sì, n. 70).*

L'enciclica *Laudato Sì* ci chiede di partire dalle risorse, dalla terra, dall'acqua, dall'agricoltura e dal cibo, quindi da un afflato ecologico che comprende però anche l'uomo e non può più tollerare le ingiustizie che perpetrriamo tanto alla natura quanto ai nostri fratelli.

La comunità cristiana è chiamata a vivere in un modo nuovo, mediante nuovi stili di vita, lavorando sul positivo e facendo leva sul bene che ciascuno può fare ogni giorno. Siamo chiamati ad una grande responsabilità educativa per dare concretezza a parole come sobrietà, giustizia sociale, bene comune e custodia del creato.

Lo scopo della prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani è quello di offrire al nostro paese una speranza fondata e operosa e avrà come tema *“Il pianeta che speriamo. Ambiente, lavoro, futuro. Tutto è connesso”*. Tutto è connesso significa che tutto è in relazione e che proprio tale relazione è costitutiva della realtà, non la creiamo noi, ma ci precede e ci spinge a riconoscerla e

a difenderla quando l'egoismo interviene a deturbarla e a farla brillare in un ambiente fraterno tra di noi e con l'ambiente.

A conclusione vorrei qui riportare alcune parole di Papa Francesco, pronunciate in quella indimenticabile sera del 27 marzo in una Piazza San Pietro deserta e bagnata dalla pioggia: *“Perché avete paura? Non avete ancora fede? Signore, ci rivolgi un appello, un appello alla fede. Che non è tanto credere che tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te... Risuona il tuo appello urgente: Convertitevi, ritornate a me con tutto il cuore (Gl 2,12). Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come un tempo di scelta. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è. È il tempo di reimpostare la rotta della vita verso di Te, Signore, e verso gli altri”*

È questo il cammino che ci aspetta e che tutti convintamente dobbiamo prepararci a compiere. Il Signore illumini le nostre menti, scaldi i nostri cuori, susciti le decisioni più giuste e guidi i nostri passi.

A tutti, perciò, la mia incoraggiante pastorale benedizione e fin da ora: buon lavoro e buon cammino!

Vostro  
† **Luigi Mansi**  
Vescovo

*Andria, 20 settembre 2020, festa dei Santi Patroni Santa Maria dei Miracoli e San Riccardo, Vescovo*

